Il vivere bene consiste nell'agire bene

«Bene enim vivere consistit in bene operari» (I-II, q. 57, a. 5).

Festa di S. Tommaso - sabato 6 marzo 2022

P. Vincenzo Benetollo o.p.

PANIS ANGELICUS

Panis angelicus
Fit panis hominum,
Dat panis coelicus
Figuris terminum.
O res mirabilis!
Manducat Dominum
Pauper, servus et humilis.

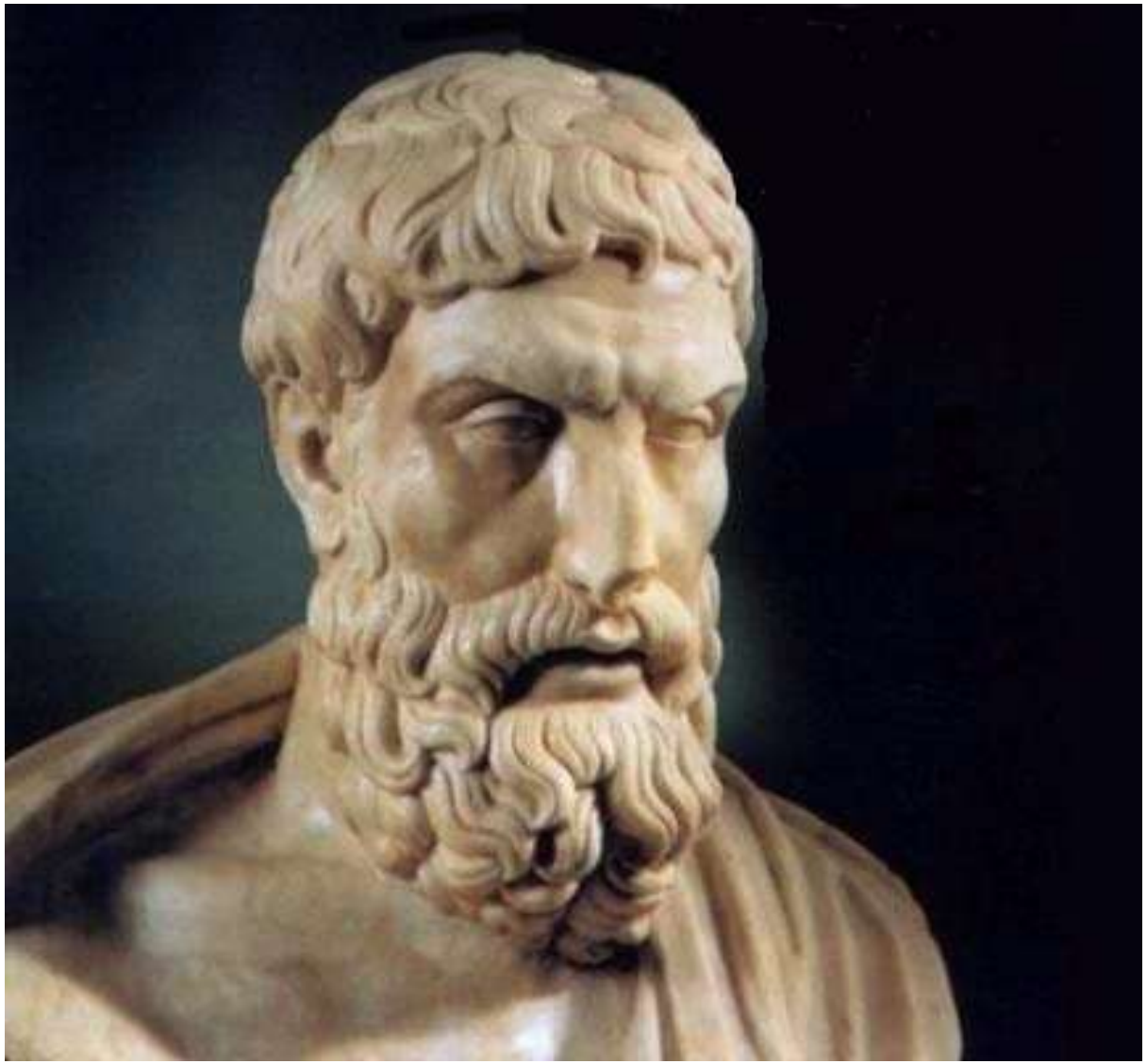
Ecco, il pane degli angeli
Diventa il pane degli uomini.
Questo pane celeste realizza
Il significato delle figure profetiche.
O fatto mirabile!
Il povero, il servo e l'umile
Mangiano il Signore.

L’aspirazione al vivere bene è il desiderio di felicità

La parola felicità ha per tutti un’attrattiva irresistibile, quasi “magica”. Forse è la parola che ci affascina più di tutte anche se, lì per lì, ***non sappiamo definirla e soprattutto non sappiamo dove sia o come trovarla.*** **Quello che è certo è che la cerchiamo con passione, consciamente o inconsciamente.**

Happiness

Felicità



Epicuro (341 – 240 a. C.)

Tuttavia, pochi autori si sono cimentati a trattare e a scrivere sulla felicità. **Nell'antichità greco-romana si sono distinti Aristotele, Alessandro di Afrodisia, Epicuro e Seneca.** Le loro esposizioni, però, sono note più per la risonanza di questi autori che non per quello che hanno detto.

Alessandro di Afrodisia, II-III sec. d.C., il Commentatore di Aristotele

Lucio Aneo Seneca (4 a.C – 64 d.C). Fu precettore di Nerone. Famoso per le sue sentenze, come questa: **«i regali rendono le persone peggiori e pronte a chiedere ancora».**

La scuola di Atene

Raffaello, 1510-11.
Stanza della segnatura apostolica, Vaticano. visitabile all'interno del percorso dei Musei Vaticani.

I due personaggi centrali sono Aristotele e Platone che conversano, attorniati da altri insigni maestri e matematici.

La Scuola di Atene rappresenta l'esaltazione della ricerca razionale

Nel medioevo, invece, tutti gli autori trattano della felicità, ma partono dalla rivelazione cristiana, che promette la felicità piena dopo questa vita, in Paradiso, *ma senza poter dire più di tanto sull'argomento*.

Beato Angelico, particolare del Giudizio Universale, Museo di S. Marco, Firenze. «Venite, benedetti del Pdre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete…» (Mt 25, 34-35).

Dopo il Medioevo e fino ad oggi, forse per la diminuzione di una fede profonda e operosa tra il popolo, forse per la debolezza delle filosofie che intanto si erano affermate, **di fatto si è trattato molto poco di felicità**, e quando gli autori ne hanno parlato lo hanno fatto in modo fugace, senza elaborazione concettuale.

A proposito del Medioevo, ci sono due considerazioni importanti che riguardano la storia dei saperi e della cultura:

Nel Medioevo *Dio aveva il suo trono in terra* e quindi tutto era sotto il segno del sacro, ordinato al sacro e protetto dal sacro. Commenta Maritain: «che importavano le perdite e i disastri, quando un'opera divina veniva fatta dall'anima battezzata? La creatura era duramente dilaniata e in ciò magnificata; essa si obliava per Dio».

Dopo il Medioevo, e a iniziare dall' umanesimo, lo studio delle *humanae litterae*, che in qualche modo si contrappone a quello delle *divinae-litterae* indica una sensibile svolta nella concezione dell'uomo, che progressivamente viene visto non più come semplice pellegrino su questa terra, ma piuttosto come abitante e dominatore di questo mondo nel quale deve esprimere tutte le sue capacità, libero dai supposti limiti e inibizioni della religione.

- **Ma c'è una perla preziosissima, che è rimasta ignorata: viene dal Medioevo** e tratta per 300 lunghe pagine della felicità e di come conseguirla, analizzando il tema da ogni possibile punto di vista.
- Il gioiello si chiama ***Somma contro i Gentili*** **(«*Summa contra Gentiles*»), scritta da S. Tommaso d'Aquino, *che ragiona non appellandosi alle ragioni della fede, ma alle ragioni della ragione*.** L'esposizione sulla felicità si trova nel 3° libro dell'Opera. I Gentili sono coloro che a qualunque titolo non credono nelle verità della fede cristiana. **Riassumo i ragionamenti di S. Tommaso sulla felicità.**

L'indagine filosofica di Tommaso è il traguardo più elevato che abbia raggiunto il pensiero umano. Da allora la nostra mente non ha trovato ragioni più convincenti circa la felicità umana, che consiste, dice Tommaso, nella piena realizzazione di sé.

LA FIGURA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1225-1274)

Tommaso d'Aquino ha collezionato una serie di titoli lungo la storia ("princeps doctorum", "doctor communis", "doctor universalis", "doctor angelicus", "doctor divinitatis", "doctor veritatis" e, ultimamente, "doctor humanitatis". Come si vede, i Papi nei secoli non hanno fatto altro che ribadire, in termini diversi, le affermazioni di Giovanni XXII che, nel 1322, a meno di cinquant'anni dalla morte del Santo Dottore, affermava che la sua dottrina è il frutto di un miracolo ("*doctrina eius non potuit esse sine miraculo*" e che egli da solo aveva illuminato la Chiesa più di tutti gli altri dottori ("*ipse plus illuminavit Ecclesiam quam omnes alii Doctores*" (Acta Santae Sedis, Vol. I martii, p. 682).

Due immagini di Tommaso d'Aquino

A sinistra

Quadro di Pompeo Batoni (1718-1767). Deriva dal cosiddetto "ritratto di Viterbo", andato distrutto, che secondo la tradizione era stato eseguito dal vero. Il quadro si trova presso la Pontificia Università San Tommaso di Roma, regalo di Gregorio XVI.

A destra

S. Tommaso scrive assistito dagli angeli (a conferma del titolo attibuitogli di «Dottore Angelico»). Dipinto di Francesco Barbieri, detto il Guercino, eseguito nel 1662 (Bologna, Basilica di S. Domenico).

S. Tommaso si distingue per santità di vita, profondità e vastità della cultura, acutezza e rigore logico, numero e mole delle opere.

Tommaso non è un uomo solo per il suo tempo; è figlio del suo tempo, ma è un maestro per tutte le stagioni. Come Dante (morto 50 anni dopo), è per tutti ancora oggi "maestro" nell'arte poetica, e Giotto nella pittura, perché ne hanno espresso con efficacia la sorgente autentica.

Ricordiamo tra le opere:

1. *Summa Theologiae* (mirabile sintesi teologica);
2. *Summa Contra Gentiles* (le verità umane non sono in contrasto con le verità di fede);
3. *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*;
4. *Quaestiones disputatae* (le sue lezioni dalla cattedra).
5. *La catena aurea* (è il commento letterale ai quattro Vangeli).
6. Vari commenti ad Aristotele (*Fisica*, *Metafisica*, *Etica* ecc.),
7. La liturgia del *Corpus Domini*.

Per felicità si intende la pienezza di bene che sia in grado di saziare ogni nostro desiderio in modo stabile e definitivo. La pienezza di bene è un bene totale, un bene che comprende tutti i beni, escludendo ogni precarietà o condizionamento. **Questo tipo di bene, afferma S. Tommaso, «*è ciò che ognuno non può non volere*»** (*De Regimine Principum*, I, 8).

La felicità è:
desiderare ciò che si ha,
non avere ciò che si desidera

Questa sete di felicità, che è nel nostro cuore, **è un segno sicuro che noi siamo fatti per la felicità, perché la natura non fa nulla di invano.** ***Il principio secondo cui "la natura non fa nulla di invano", è il fondamento del conoscere e della ricerca umana in tutti i campi*.**

A tutti è manifesto, per esempio, che l'occhio cerca sempre la luce perché è fatto per la luce. Come la ragione, che vuole sempre sapere la verità, sta a significare che è fatta per la verità. E infatti, dice il grande Agostino, ci sono molte persone che ingannano, ma nessuna che vuole essere ingannata.

I. Newton, 1643-1727

E' il primo a dimostrare che le leggi della natura governano il movimento della Terra e degli altri corpi celesti.

Constatare che la creatura umana è fatta per la felicità è prendere atto che **la felicità è il fine di ogni persona.**

Il 10 dicembre 1948 è una data storica per il mondo moderno perché è il giorno della dichiarazione universale dei DIRITTI DELL'UOMO. Tutti i diritti: alla vita, alla libertà (di coscienza, di religione, di parola), alla sicurezza, all'uguaglianza davanti alla legge e allo stato, diritto a contrarre matrimonio, a fondare una famiglia, ecc. sono tutti diritti che hanno il compito di «tutelare» la persona perché possa raggiungere la felicità.

Questo fine, la felicità, si identifica con la "propria" perfezione, perché la perfezione è il massimo bene di ognuno (SCG, III, 16)**.** Attenzione: la *propria* perfezione, non una qualunque perfezione, perché solo la propria perfezione costituisce il proprio bene. Quindi, la perfezione di un pianista, in quanto pianista, è quella di suonare in modo eccellente il pianoforte e non, per esempio, di disegnare. ***Ciò che lo realizza come pianista è riuscire a suonare bene, e questo è il suo massimo bene di pianista.*** **Perciò il suonar bene è il fine del pianista, la sua perfezione, la sua realizzazione, la sua felicità. E questo vale anche per lo sciatore, l'artista ecc.**

Se il pianista trova la sua piena felicità nel riuscire a suonare bene il pianoforte, **quale sarà la perfezione propria della persona umana in quanto tale? Parliamo, appunto, di quella perfezione che realizza la persona come essere umano e costituisce la sua felicità e il fine della sua esistenza.**

La persona umana è l'unica creatura per la quale la sua stessa esistenza è un problema da risolvere

Partendo dai comportamenti umani, quindi dall'esperienza, è facile affermare con S. Tommaso che **la felicità non può consistere nei piaceri del corpo, cioè i piaceri della nutrizione e della sessualità.** Tutti possono constatare che questi piaceri, anche quando sono cercati secondo ragione, possono condurre alla felicità, *ma non possono essere essi stessi la felicità, che è il massimo bene posseduto in modo definitivo* (Cfr. SCG, III, cap. 27).

Né la felicità può consistere negli onori, nella gloria, nella fama, nella notorietà perché tutti questi obiettivi, oltre che essere passeggeri, non sono un bene che appartiene alla persona, in quanto dipendono dagli altri, che te li possono concedere, è vero, ma te li possono anche togliere: come Napoleone, che è stato due volte sull'altare e due volte nella polvere (cfr. SCG, III, 28-29)

Dalla poesia «Cinque maggio»
di Alessandro Manzoni

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

La felicità non può consistere neppure nella ricchezza (cfr. SCG, III, 30). E questo lo diciamo proprio tutti. Al massimo possiamo dire che la ricchezza è un mezzo per ottenere altri benefici, ma che di sicuro non può costituire la felicità.

La ricchezza è la vera divinità del nostro tempo e, da sempre, è ritenuta il metro della felicità.

S. Paolo ammonisce che «l'amore del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tim 6, 10).

E così la felicità non può consistere neppure nel potere (cfr. SCG, III, 31)**, che nel piccolo o nel grande tutti abbiamo la tendenza a cercare.**
Il potere, infatti, comporta vincoli che sono incompatibili con il concetto di felicità.

La persona contenta non ha bisogno né di comandare né di ubbidire

Neppure le doti del corpo, come la salute, la bellezza, la giovinezza, la forza, ecc. possono dare la felicità (cfr SCG, III, 32 e 33) perché tutte queste cose sono passeggere. Ma poi, che cosa conta avere la salute o la bellezza se poi il cuore non ha amore, pace, concordia?

Se a ciascuno l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto
Quanti mai, che invidia fanno
Ci farebbero pietà

Pietro Metastasio

Forse, allora, la felicità potrebbe consistere nella pratica delle virtù morali: la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza? La risposta è un no chiaro (cfr SCG III, 34). Le virtù richiedono fatica, rinuncia e sacrifici, come fanno a essere la felicità? Le virtù sono certo necessarie, ma possono essere la via che conduce alla felicità, non la felicità stessa.

Queste quattro virtù cardinali sono agli Uffizi di Firenze.
La fortezza è di Botticelli e le altre tre di Piero del Pollaiolo

Rimane ancora un'ultima possibilità, che la felicità consista nel fare e nel produrre, visto che oggi ogni persona è come "oppressa" dall'attivismo.

***Può la felicità consistere in questa corsa affannosa*?**

È evidente a tutti che la risposta è un no chiaro (cfr SCG III, 36).

Anche quando ci dedicassimo corpo e anima al fare, pur votandosi a opere buone, bisogna riconoscere che questo agire ha senso solo se è in vista di altro. Quindi anche il continuo operare non costituisce il bene ultimo e perfetto della persona umana

Ma allora, **visto che tutti i tentativi umani risultano vani,** dove si trova la felicità? **Non è che la natura ci inganni proprio nella finalità più importante della nostra esistenza?**

Leopardi ne era convinto e lo dice apertamente nella poesia «A Silvia»

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia / La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?

S. Tommaso dice di no, che la natura non ci inganna, perché ci spinge a cercare, con tutte le nostre forze, il bene, dovunque si trovi, spinge anzi a cercare il bene più grande possibile, il bene che è all'origine di tutti i beni.

In una parola la natura ci spinge a cercare il bene sommo, che non può avere altro nome se non quello di Dio (cfr. SCG III, 17). La felicità intatti sta nel possesso del bene sommo, quindi è Dio il *traguardo* e la *meta di ogni persona.*

Desiderio di spiritualità

Give me, my Lord,
Life without death,
Joy without pain.
There where is highest freedom,
Free it’s safty,
Safe safe calm,
Joyous happiness,
Happy eternity,
Eternally bliss,
Vision Embrace for truth o God.
Amen

Concedimi, Signore Dio,
la vita che è senza morte
e la gioia che è senza dolore;
perché là regna somma libertà,
libera sicurezza,
sicura tranquillità
gioiosa felicità,
felice eternità
eterna beatitudine
visione e la lode della verità, o Dio.
Amen

Ma non è il Dio della fede quello che la natura cerca, ma il Dio creatore, quello che si raggiunge *mediante la conoscenza e l'amore*.

La natura umana, infatti, aspira alla felicità con le capacità di cui dispone, cioè mediante l'intelligenza (=conoscenza) e la volontà (= libertà e amore).

Duccio di Boninsegna, Museo Thyssen, Madrid.

Gesù e la Samaritana fanno un discorso umano, non di fede: Gesù le offre l'acqua viva che zampilla per la vita eterna, la donna cerca l'acqua che disseta per sempre in questa vita.

Entrambi, usando intelligenza e amore, mirano a un bene, che rappresenta uno «spicchio» di perfezione umana.

Ecco come si spiega S. Tommaso.

- **a. l'amore è il desiderio di bene e segue sempre la conoscenza**, perché nessuno ama ciò che non conosce.
- **b. La prima regola del conoscere è la verità, la prima regola dell'amore è il desiderio del bene «vero».**
- **c. La conoscenza (vera) e l'amore (vero) delle cose e della loro natura costituisce un autentico bene per l'anima perché la arricchiscono (si pensi al "patrimonio" che possiedono i medici, gli scienziati, i generosi, i buoni ecc.). Al contrario, le non verità e i non beni** (anche i piaceri, i soldi, la fama, il potere ecc. nella misura in cui non sono beni «veri») **non sono un benessere per l'anima, perché la impoveriscono e la appesantiscono**
- **d. Poiché la conoscenza vera e l'amore vero delle cose è la ricchezza e la perfezione dell'anima, la conoscenza e l'amore di Dio, artefice delle cose, che è la verità prima e il bene sommo, è la massima perfezione, cioè la vera felicità umana.**

Tommaso dice che questa è una dimostrazione «senza possibilità di errore». ***E spiega tre rilievi importanti.***

Primo. ***Il traguardo della felicità umana, che è il motore della nostra esistenza, non consiste nella conoscenza di Dio che ha la maggioranza delle persone, perché è una conoscenza generica e imperfetta.*** **Una conoscenza generica e imperfetta di Dio l'hanno tutti, tanto che quando una persona dice di non averla, dimostra «la somma stoltezza dell'uomo, perché non percepisce segni così evidenti di Dio**; come è reputato stolto chi nel vedere una persona non capisce che ha un'anima» (SCG III, 38).

Per chi dice di essere ateo,
la vita è come il cielo notturno:
milioni e milioni di stelle
ma nessuna spiegazione.

Secondo. La felicità umana non può consistere neppure nella conoscenza di Dio che si può raggiungere con la dimostrazione razionale di Dio. Con la dimostrazione, infatti, si può dire solo che Dio esiste, non quello che Egli è; o al più si può dire solo ciò che Egli non è (che non è soggetto alle sue creature, che non ha corpo, che non soffre), perché rimane ignoto nella sua essenza (cfr. SCG III, 39).

- Se Dio esiste, chi è?
- Se non esiste, chi siamo noi?
- Ma se noi esistiamo, esiste anche Lui.

La mamma c'è ! Dio c'è ?

Nel pancione di una mamma c'erano due bambini

- Uno chiese all'altro: "Ma tu ci credi a una vita dopo il parto?"
- L'altro rispose: "Certo! Deve esserci qualcosa dopo il parto. Forse noi siamo qui per prepararci a quello che viene dopo".
- "Sciocchezze", disse il primo, "non c'è vita dopo il parto! Che tipo di vita sarebbe quella?"
- Il secondo riprese: "Io non lo so, ma ci può essere più luce di qui. Forse potremo camminare con le nostre gambe e mangiare con le nostre bocche. Forse avremo altri sensi che non possiamo capire ora".
- Il primo replicò: "Questo è assurdo! Camminare è impossibile, come mangiare con la bocca. Tutto ridicolo, il cordone ombelicale è la nostra vita... e poi è troppo corto. La vita dopo il parto non c'è, è fuori discussione".
- Il secondo continuò ad insistere: "Beh, io credo che ci sia qualcosa di diverso da quello che c'è qui. Forse la gente non avrà più bisogno di questo tubo, il cordone ombelicale".
- Il primo ribatté: "Scusa, ma se ci fosse una vita dopo il parto, dimmi: perché nessuno è mai tornato indietro? Il parto è il punto di arrivo della vita e dopo non c'è nient'altro che oscurità, silenzio e oblio. Il parto è la fine".
- "Beh, io non so", disse il secondo, "ma sicuramente troveremo la mamma e lei si prenderà cura di noi".
- Il primo rispose: "La mamma? Tu credi davvero alla mamma? Questo sì che è ridicolo. Se la mamma ci fosse, dov'è ora?".
- Il secondo riprese: "Lei è intorno a noi. Siamo circondati da lei. Noi siamo in lei. È per lei che viviamo. Senza di lei questo mondo non ci sarebbe e non potrebbe esistere".
- Riprese il primo: "Beh, io non posso vederla, quindi, è logico che lei non esiste".
- Ma il secondo rispose:

"A volte, quando stai in silenzio, se fai un po' di attenzione, ti accorgi della sua presenza e puoi sentire la sua voce".

Terzo. La felicità umana non consiste neanche nella conoscenza di Dio che deriva dalla fede perché, pur essendo questo tipo di conoscenza di Dio superiore a quella ottenuta con la dimostrazione (poiché mediante la fede conosciamo certe verità di Dio che per la loro sublimità la ragione non può raggiungere, per esempio la verità che Dio è Padre), ***«tuttavia l'intelletto non può capire quello a cui aderisce col credere»*** (SCG III, 40)

Einstein: «La scienza senza la religione è zoppa; la religione senza la scienza è cieca.

Ma allora, se i tre modi umani di conoscere (*la conoscenza generica, la dimostrazione razionale e la conoscenza per fede*) non sono in grado di procurare la felicità umana, salta tutta la dimostrazione.

No, afferma S. Tommaso, bisogna semplicemente ammettere che la conoscenza diretta e immediata di Dio non è possibile in questa vita, ma solo nell'altra, perché l'anima umana è immortale (che lui ha razionalmente dimostrato nel 2° libro della SCG).

S. Tommaso conclude il suo ragionamento con un nobile riconoscimento a quei filosofi, come Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Averroè , **che avevano individuato l'esigenza di felicità e di verità assoluta che è nel fondo di ogni cuore umano, ma senza aver trovato una soluzione finale credibile. E scrive:** ***«Da ciò appare quanto tormento soffrisse il loro altissimo ingegno: ma da questi assilli veniamo liberati se, in base alle dimostrazioni date, ammettiamo che la persona può giungere alla vera felicità dopo questa vita, data l'immortalità dell'anima umana»*** (SCG III, 48).

L'anima è il tuo io profondo.

Se l'anima non fosse destinata all'immortalità sarebbe sconvolto ogni ordine di rettitudine e di responsabilità, che invece sono il fondamento irrinunciabile della vita umana. Altrimenti, quale valore avrebbe il comportarsi bene? E quale demerito il comportarsi male? Non è uguale?

«Per chi ha fede, nessuna spiegazione è necessaria. Per chi non ha fede, nessuna spiegazione è possibile» (Pascal).

Qualcuno può pensare che questa rigorosa dimostrazione razionale di Tommaso sulla felicità sia un teorema astratto, avulso dalla vita. **Ma lui spiega che non tutte le verità naturali sono comprensibili da tutti, per tre motivi.**

- **Primo motivo, perché ci sono gradi diversi di capacità intellettiva,** che risalgono o alla costituzione personale, o all'impossibilità di dedicarsi allo studio per i bisogni materiali e familiari, oppure anche a causa della pigrizia, in quanto ***la ricerca della verità richiede molta fatica per acquisire il sapere*** (cfr CGS I, 4).

La verità è frutto di una «abilità» che si conquista.
La verità fa vivere, lavorare, desiderare, amare, morire ecc.
La verità è l'ossigeno che alimenta tutta la vita. La verità è segno della dignità e nobiltà; è un privilegio che comporta responsabilità.

Allegoria della verità (dignità) considerata come un «onere» (Incisione del Cavalier D'Arpino, inizio del 600)

- <u>Secondo motivo.</u> La difficoltà del sapere è dovuta al fatto che l'anima, in particolare nella giovinezza, è agitata dai moti contrastanti delle passioni (*ibid.*), e quindi non è adatta all'esercizio di una conoscenza così alta.

Salmo 80

Israele, se tu mi ascoltassi!

apri la tua bocca, la voglio riempire.

Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce,

Israele non mi ha obbedito.

L'ho abbandonato alla durezza del suo cuore,

che seguisse il proprio consiglio.

Se il mio popolo mi ascoltasse,

subito piegherei i suoi nemici **(soprattutto l'ignoranza e la protervia).**

- <u>Terzo motivo.</u> La conoscenza del sapere è difficile perché nelle investigazioni della ragione umana il più delle volte il falso si mescola al vero. «*Perciò presso molti resterebbero dubbie anche le cose rigorosamente dimostrate, in quanto non afferrano il valore della dimostrazione; e soprattutto perché vedono i pareri contrastanti di coloro che sono considerati sapienti*» (*ibid.*).

Emblematico è il caso di Galileo, che ha affermato una verità vera con una dimostrazione sbagliata.
Non c'è da sorprendersi quindi che Benedetto XVI, da Cardinale, abbia ripreso un'affermazione di Feyerabend che dice: «All'epoca di Galileo la Chiesa rimase molto più fedele alla ragione dello stesso Galileo. Il processo contro Galileo fu ragionevole e giusto».

In queste condizioni di "ignoranza" in cui si dibatte la vita umana, poche persone riuscirebbero a raggiungere quelle verità, che pure sono scritte nel cuore umano e di cui conserviamo un forte slancio e desiderio.

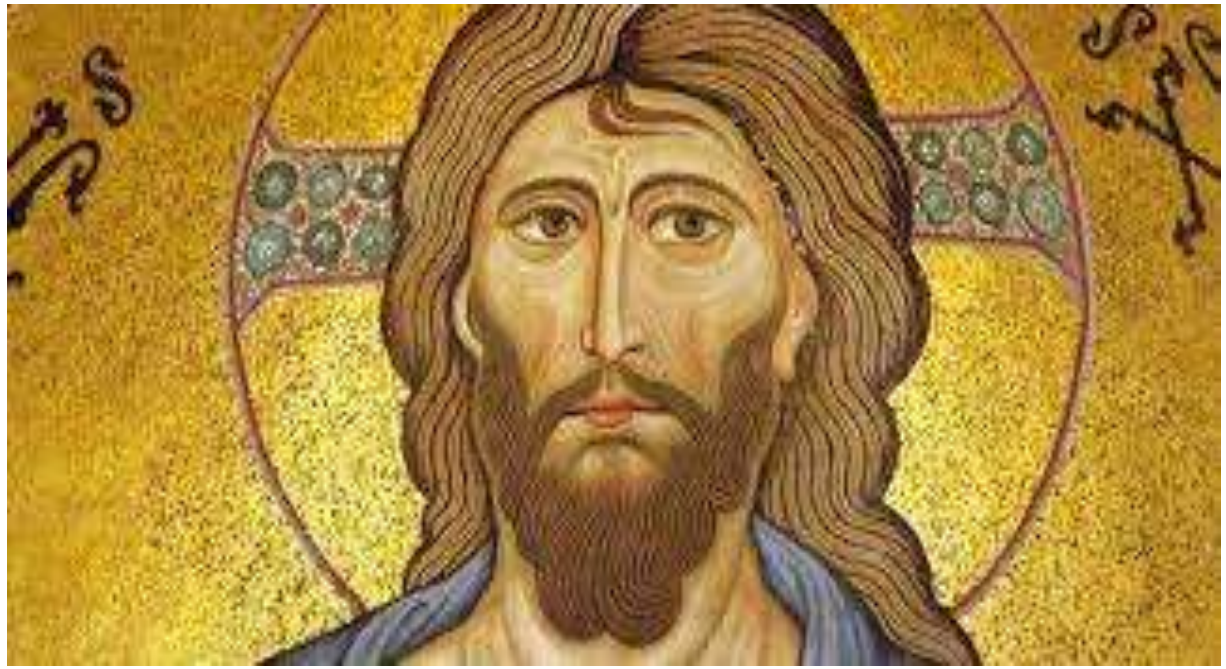
Ma Dio ha rivelato queste verità con l'Incarnazione di Gesù Cristo e chiede la nostra fede anche per le verità che sono razionalmente dimostrabili, come:

a. l'immortalità dell'anima;

b. la felicità ultraterrena;

c. l'esistenza di Dio Creatore;

d. il premio dei buoni e il castigo dei cattivi.



Gesù Cristo svela l'uomo all'uomo

- «Ci hai fatto per te, Signore, «e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te».
- «Tutto quello che vedo mi insegna a credere nel Creatore per quello che non vedo».
- «Credo nel cristianesimo come credo che il sole è sorto. Non solo perché lo vedo, ma perché da esso vedo tutto il resto».

Oltre alla ragione, ci vuole la fede in Gesù Cristo per raggiungere la felicità possibile in questa vita e la felicità piena nella vita futura.

Giovanni Paolo II lo afferma con un'espressione efficace **«La fede e la ragione sono come le ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità».**

Si compiange il cieco che non ha mai visto i raggi del sole, il sordo che non ha mai udito l'armonia del creato, ci angustia il muto perché non può manifestare la sua anima, ma non ci rammarichiamo di chi non ha fede, perché senza la fede non si ha il "gusto" (il sapore) di Dio, e quindi della vita, della libertà, dell'amore, della giustizia e della pace. ***S. Agostino non esita a dire che:***

"chi ha perso la fede non ha più nulla da perdere".

L'esperienza insegna che la poca fede può anche condurre in cielo, ma che la grande fede porta fin da adesso il cielo in noi.

La frase di S. Tommaso, «il vivere bene consiste nell'agire bene», è la regola semplice, realizzabile da tutte le persone, per soddisfare l'anelito di felicità, di verità, di amore, di responsabilità e di pace che sgorgano dal cuore umano.

Questi desideri del cuore trovano un aiuto insperabile nella fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio. In lui la natura si salda con la soprannatura, come spiega S. Tommaso: **«La grazia non distrugge la la natura, ma la presuppone, la risana e la perfeziona** - *cum enim gratia non tollat naturam, sed perfeciat*» (I, q. 1, a. 8 Ad 2).

L'esperienza insegna che la poca fede può anche condurre in cielo, ma che la grande fede porta fin da adesso il cielo in noi.

«Chi ha fede è come l'uccello posato per un attimo su un ramo troppo fragile,
e sente il ramo piegarsi,
ma canta,
perché sa di avere le ali»
(Victor Hugo).

F I N E

Reliquia di San Tommaso d'Aquino

Il reliquiario (1430 circa)
di Jacopo di Michele
contiene un dito
del dottore Angelico